

Il rapporto

Onu, la fame nel mondo diminuisce ancora. Ma il quadro resta serio

ATTUALITÀ

25_07_2026



Anna Bono



È stato presentato a Roma lo scorso 21 luglio un rapporto dal titolo *Lo stato della sicurezza alimentare e della nutrizione nel mondo 2026* (SOFI), frutto del lavoro di cinque agenzie delle Nazioni Unite: Fao (Organizzazione Onu per l'alimentazione e l'agricoltura),

Ifad (Fondo internazionale per lo sviluppo agricolo), Unicef (Fondo Onu per l'infanzia), Pam (Programma alimentare mondiale) e Oms (Organizzazione mondiale della sanità).

I dati, relativi al 2025, indicano che per il terzo anno consecutivo il numero delle persone che soffrono la fame è diminuito: sono 645 milioni, su una popolazione mondiale di 8,2 miliardi, quasi 14 milioni in meno rispetto al 2024. In termini relativi, la percentuale è scesa dall'8,1% del 2024 al 7,8%. Si tratta comunque di una quantità enorme di persone e, ancora e di gran lunga maggiore, rimane il numero di quelle malnutrite, che cioè mangiano a sufficienza, ma non sono in grado di procurarsi un'alimentazione sana, equilibrata e varia, contenente tutti i macro e micro nutrienti necessari: sono 2,69 miliardi, pari al 32,7% del totale, in calo però anch'esse rispetto al 2024 quando ne erano state calcolate 2,97 miliardi ovvero il 37,4%. A completare il quadro complessivo della situazione mondiale, il rapporto riporta i dati relativi alle persone che nel 2025 hanno patito condizioni di insicurezza alimentare moderata o grave. Sono 2,1 miliardi, il 25,8% della popolazione mondiale: anche in questo caso, diminuite rispetto al 27,1% del 2024; in valori assoluti, 86 milioni di persone in meno.

Alla riduzione delle persone affamate hanno contribuito i costanti progressi registrati nel corso degli anni in Asia, in America Latina e nella regione dei Caraibi. In Asia 15 anni fa le persone affamate erano 369 milioni, nel 2025 sono scese a 292 milioni. Molto di questo risultato si deve all'India dove vive un quinto della popolazione mondiale e dove gli affamati sono diminuiti del 10%.

Invece in Africa i progressi sono stati più lenti e limitati. In termini relativi, nel 2025 si è registrata una riduzione degli affamati rispetto al 2024, dal 20,3% al 20%. Ma, considerando l'arco di tempo di 15 anni, il loro numero è salito da 171 milioni a 309 milioni. Nel 2010 quasi due terzi delle persone affamate erano asiatiche, adesso la percentuale è scesa al 45%, per la prima volta inferiore a quella africana, salita al 48%. Per valutare il significato di questi dati comparati, bisogna ricordare che in Asia vivono quasi 4,9 miliardi di persone (delle quali 1,47 in India e 1,41 miliardi in Cina) mentre gli africani sono complessivamente 1,59 miliardi.

I dati relativi all'insicurezza alimentare, moderata o grave, confermano il divario tra i continenti e le difficoltà del continente africano. Nel 2025 in Africa il 56,6% della popolazione ha sofferto di insicurezza alimentare, in India la percentuale è stata del 20,3%, in America Latina e nei Caraibi del 22,9%; elemento di comparazione ulteriore, in America Settentrionale e in Europa è stata dell'8,7%.

Una parte interessante del rapporto SOFI 2026 è dedicata a valutare i costi di una dieta sana

, quella che tuttora un terzo circa della popolazione mondiale non riesce a garantirsi. Nel 2025 il costo medio globale di un'alimentazione sana è stato di 4,28 dollari al giorno, a parità di potere d'acquisto: un aumento notevole rispetto ai 3,44 dollari del 2021 e ai 2,94 del 2017. Gli importi più elevati sono stati registrati in America Latina e nei Caraibi, con 4,81 dollari. Tuttavia è soprattutto in Africa che l'accessibilità a una dieta sana è peggiorata notevolmente. Il 66% della popolazione non ha i mezzi economici per permettersela, più del doppio rispetto ad Asia, America Latina e Caraibi.

Il rapporto SOFI spiega che i costi di una dieta sana variano notevolmente tra le regioni a causa delle differenze strutturali nei sistemi agroalimentari. Gli alimenti di origine animale, la frutta e la verdura rappresentano la quota maggiore dei costi, mentre gli alimenti amidacei di base contribuiscono in misura relativamente minore. Le filiere alimentari sono un fattore determinante per i prezzi. Le attività successive alla raccolta rappresentano dal 70 al 75% di quanto pagano i consumatori, con fino al 40% dei costi totali derivanti dalla trasformazione, dalla logistica e dalla vendita all'ingrosso.

Migliorare l'efficienza in questi segmenti è quindi fondamentale, soprattutto per ridurre il costo degli alimenti deperibili e ricchi di nutrienti. Ridurre il costo di una dieta sana richiede risposte politiche specifiche per ogni contesto, che amplino l'offerta di alimenti nutrienti riducendo al contempo i costi strutturali lungo le filiere agroalimentari. Ciò include investimenti in infrastrutture, ricerca e sviluppo, irrigazione e catene del freddo, oltre a riforme in materia di sussidi, agevolazioni commerciali e quadri normativi. Alcuni esempi illustrano l'incidenza dei vari fattori sul costo dei generi alimentari. In Indonesia, ad esempio, una ricerca ha dimostrato che il miglioramento anche solo dell'1% della condizione delle strade, rendendo meno difficile portare i raccolti ai mercati, riduce i prezzi degli alimenti deperibili quasi di altrettanto. In Nepal il prezzo di frutta, verdura e proteine animali è sceso significativamente grazie a investimenti che hanno permesso di collegare i piccoli produttori delle aree montane occidentali a mercati cittadini.

La situazione e le prospettive dell'Africa in generale sono particolarmente problematiche a causa delle infrastrutture inadeguate, delle limitate strutture di stoccaggio a freddo e della carenza delle reti di trasporto che fanno lievitare il costo degli alimenti altamente deperibili. Ulteriori gravi ostacoli sono l'insicurezza dovuta a conflitti, gruppi armati, organizzazioni criminali e le normative e le barriere che limitano il commercio di prodotti alimentari tra Paesi limitrofi.

Per tutti i continenti il rapporto evidenzia le incognite per il futuro derivanti da altri ordini di fattori, quali ad esempio il conflitto in Medio Oriente. A seconda della

durata e degli sviluppi del conflitto e del suo impatto sull'inflazione alimentare, nel 2030, anno in cui l'Onu si era prefissata il traguardo ormai rimandato della sconfitta della fame, potrebbero essere circa 510-520 milioni le persone affamate mentre prima dello scoppio della guerra si era prevista una riduzione di circa il 20% che porterebbe il numero degli affamati a 503 milioni.